

*Schede*



Ussama Samir Makdisi, *Age of Coexistence. The Ecumenical Frame and the Making of the Modern Arab World*, University of California Press, Oakland (CA) 2019, 312 pp., ISBN 9780520385764.

In *Age of Coexistence*, lo storico Ussama Samir Makdisi, professore di storia alla Rice University, decostruisce la narrazione – che per decenni ha segnato anche la storiografia – di un Medio Oriente dominato dal settarismo, storicizzandone i caratteri e al tempo stesso rifiutando un ritratto delle relazioni religiose nella regione come intrinsecamente pacifiche. Proprio nella storicizzazione dei concetti di settarismo e coesistenza risiede la tesi centrale dell'autore, che si concentra sul Mashriq (Libano, Siria, Territori palestinesi, Israele, Giordania, Egitto e Iraq). Le date periodizzanti in questa ricostruzione sono il 1860, con il massacro di Damasco, l'attacco ai cristiani più cruento nella storia dell'impero ottomano, e il 1948, con la crisi delle interazioni religiose in Palestina e la fine della maggior parte delle comunità ebraiche all'interno del mondo arabo.

Il volume si divide in due parti, a loro volta articolate rispettivamente in 3 e 4 capitoli: la prima parte si concentra sull'età tardo ottomana, mentre la seconda analizza il Mashriq successivo alla fine dell'impero, attraverso lo sviluppo del «quadro ecumenico» e la sua rottura con il conflitto israelo-palestinese. L'autore elabora quello che definisce il «quadro ecumenico» (*ecumenical frame*), definendolo non con l'accezione di dialogo intraconfessionale utilizzata all'interno delle Chiese cristiane, né con un'idealizzazione delle relazioni tra comunità, quanto invece con il processo in cui «the late Ottoman and modern Arab worlds witnessed the first attempts to cohere modern political solidarities – and to reconcile those solidarities with the reality of religious and ethnic difference in the region», attraverso i complessi cambiamenti geopolitici attraversati dalla regione nel passaggio dall'impero ottomano al controllo europeo.

È in questa fase che si immaginano e realizzano alcuni cambiamenti fondamentali, che Makdisi riassume con «(1) a body of thought that sought to reconcile a new principle of secular political equality with the reality of an Ottoman imperial system that had historically privileged Muslim over non-Muslim, but that was also attempting to

integrate non-Muslims as citizens; (2) a system of governance that often retained vestiges and signs of Islamic paramountcy while upholding the equality of all citizens irrespective of religious affiliation; and (3) a new political and legal order that has consistently upheld both the constitutional secularity of citizens *and* the necessity of religiously segregated laws to govern marriage, divorce, and inheritance that have actually denied the secularity and equality of citizens».

Makdisi esplora la varietà di modelli ed esperienze di coesistenza attraverso l'indagine di itinerari biografici e movimenti sociali, lo studio della rinascita letteraria araba di metà Ottocento (*Nahda*) e degli effetti dell'età delle riforme dell'impero ottomano (*Tanzimat*), passando attraverso le conseguenze della Prima guerra mondiale, gli effetti dell'imperialismo europeo, l'elaborazione del nazionalismo arabo, arrivando sino alla rottura del «quadro ecumenico» in Palestina con la guerra del 1947-1949. Si configura quindi una storia che, come espresso in un'intervista al Middle East Research and Information Project, «neither glorifies the Arab past nor denigrates the present and that explores the grim significance of sectarian tensions in the modern Middle East without being seduced by their sensationalism».

*Maria Chiara Rioli*

Giulia Brian (ed.), *Fogazzaro e i suoi editori (1874-1911)*, nota introduttiva di Adriana Chemello, Accademia Olimpica, Vicenza 2020, 656 pp., ISBN 9788878711396.

Il corposo volume uscito per la cura di Giulia Brian nel quadro dell'edizione nazionale delle opere di Fogazzaro (610 lettere, corredate da indici analitici e introdotte da 80 pagine di saggio) documenta dettagliatamente «ciò che si conserva della corrispondenza intercorsa fra Antonio Fogazzaro e gli editori con cui entrò in relazione» (p. 583), al netto delle perdite purtroppo irreparabili (gli archivi Treves e Hoepli, per le vicende belliche) e di alcuni tasselli che, nonostante i numerosi archivi consultati, non è stato possibile recuperare.

È una corrispondenza soprattutto “tecnica” e che poco concede all'eventuale lettore in cerca di dati biografici e magari di una più cordiale aneddotica di incontri e rapporti umani; lo scambio è soprattutto di informazioni precise, di decisioni riguardanti i contratti e i caratteri di un'edizione, di scelte relative alle copertine, alle tirature, alle

date più opportune per la pubblicazione o la ristampa di un'opera. È su questo piano che gli studiosi dell'editoria potranno ricavare indicazioni interessanti o avere conferma di quanto magari architettasse l'una o l'altra impresa per stampare «copie su copie» (vedi lettera n. 210) all'insaputa dell'autore; ed è su questo piano che il volume potrà offrire il suo contributo più specifico, sia alla storia di Fogazzaro sia a quella dell'editoria di fine Ottocento, dato che, come osserva Brian, le pubblicazioni dello scrittore «si estendono dal 1874 al 1911, quasi quattro decenni che coincidono con profondi cambiamenti dell'industria culturale» (p. 2).

Fogazzaro (sue più di 200 delle lettere qui raccolte) si rivela in questo senso osservatore oculato e preciso, interessato sia alla qualità delle stampe, sia agli aspetti contrattuali ed economici con cui gli editori cercano di accaparrarsi l'opera sua (si consideri che *Piccolo mondo antico* aveva venduto 44.000 copie, quando era considerato un successo, al tempo, raggiungere anche solo le 10.000); e si potranno così seguire ragioni e oscillazioni delle scelte operate volta per volta, o si potranno vederle in atto anche se altre e più profonde ragioni saranno da ricercare alla luce di ulteriori considerazioni e riflessioni, magari soltanto intime ed esposte comunque in altra sede.

Il rapporto più continuo e proficuo si instaura di fatto con Baldini e Castoldi, pur se non sono sempre gli stessi, nel tempo, i rappresentanti o interlocutori della casa editrice, né sono solo i libri (produttore come era Fogazzaro anche di un ottimo vino) l'oggetto della corrispondenza: «Caro Baldini, ricevuti i libri francesi [...]. Aspetto il Béranger. Le damigiane sono ripartite ieri per Milano. Spero che troverà quel vino eccellente» (lettera del 4 marzo 1909). I «libri francesi» cui si fa qui riferimento erano stati richiesti il 12 febbraio con il seguente elenco: «*Les fiches pontificales extraites des papures de monsieur Montagnini / Les Vierges Mères par P. Saint Yves / Les saints successeurs des Dieux par P. Saint Yves / Le Parsisme par V. Henry / Le Brahmanisme par L. Milloué / Le Bab par Nicolas / Le chrétien au XX<sup>e</sup> siècle par l'abbé Henry*»; e si noterà l'interesse per le cose religiose che questi titoli testimoniano e che integreremo subito – data la sede della presente recensione – con altri titoli che compaiono ad es. in data 7 aprile 1996 (*Esposizione ragionata della Filosofia di Antonio Rosmini*, di Giuseppe Calza e Paolo Perez; di Rosmini si chiederà successivamente anche l'*Epistolario*); 26 novembre 1902 (*The Philosophy of the Christian Religion*, di A.M. Fairbairn); 10 agosto 1906 (*La vita religiosa nel Cristianesimo*, del Murri, e *La psicologia della Religione* del Gelli). Inoltre *L'Americanisme* di Houtin (a proposito del quale scriveva Fogazzaro a Bonomelli il

12 gennaio 1904: «Che mondo diverso dal nostro. Là non si preoccupano troppo di critica biblica né di dogmi, in generale accettano le formole della fede cattolica senza troppo pensarvi. Quello che a loro preme sono le opere»: p. 380) e *Autour d'un petit livre* di Alfred Loisy (libro che, dice Fogazzaro, «certo andrà a ruba», e che sarebbe stato messo presto all'Indice; p. 379), mentre spontaneamente è Baldini a inviargli il 2 luglio 1910, di R. Gout, *L'affaire Tyrrell. Un épisode de la crise catholique* («avendo la casa annunciata la pubblicazione in una tiratura molto limitata ne sottoscrissi due esemplari, dei quali uno mandai a Lei»; p. 503).

Nell'introduzione al volume, ricca ed articolata, la curatrice raggruppa casa editrice per casa editrice ciò che il carteggio offre in ordine semplicemente cronologico, e si sofferma a proposito de *Il Santo*, pubblicato da Baldini e Castoldi nel 1905, a indagare non solo il quadro dell'editoria italiana, ma le aspettative e le contese che ne sorsero all'estero e soprattutto nell'ambito anglosassone, dove il libro «fu pubblicato in tempi rapidissimi per poter cavalcare l'onda delle polemiche» e dove l'autore sarebbe stato poi definito un «little Savonarola» (p. 60). È un terreno, questo, su cui l'epistolario non offre grandi spiragli, se pure vi si osserva in qualche caso Fogazzaro coinvolto in iniziative che possono dirsi di carità cristiana, e se pure lo scrittore vi appaia, a taluno, vera e propria guida spirituale: cosa da cui, per altro egli tende a ritrarsi: «[...] non creda che alcun'anima sia senza battaglia contro le tenebre e sappia che la via della Verità passa per il bene morale. Per arrivare a credere nel Vangelo niente giova più che operarlo. Chi le parla così conosce tutte le battaglie e tutte le tenebre [...]» (15 agosto 1896, pp. 207-208).

Edoardo Esposito

Andrea Ciampani, *Giulio Pastore (1902-1969). Rappresentanza sociale e democrazia politica*, Studium, Roma 2020, 255 pp., ISBN 9788838248108.

Il libro è composto da una raccolta di interventi pubblici e articoli pubblicati da Giulio Pastore, in occasioni diverse, dal 1925 al 1969. Fa da introduzione un corposo saggio dell'autore che introduce il lettore nella biografia del sindacalista cattolico, fondatore e segretario generale della Cisl, e prima delle Acli, uomo politico dalle molte sfaccettature. Nato nel 1902 a Genova, ma la cui famiglia proveniva

dalla Valsesia, dove tornò poco tempo dopo; morto nel 1969, cioè nell'anno dell'«autunno caldo», vissuto dalla Cisl al centro della mobilitazione operaia, Pastore è stato a lungo un protagonista del movimento sindacale cattolico e delle sinistre democristiane. Ciampani si sofferma sugli anni della formazione nell'Azione cattolica, a contatto stretto con il mondo della fabbrica, dove aveva trovato occupazione, alternando lo studio al lavoro.

I primi due scritti, pubblicati su «il Cittadino», giornale della direzione delle Opere cattoliche di Monza, risalgono alla metà degli anni Venti, quando Pastore aveva iniziato la sua attività politica a tempo pieno nel Partito popolare e nella Confederazione italiana dei lavoratori con Achille Grandi. Schedato dal regime come militante antifascista, attraversò con fatica il ventennio continuando a militare nelle file della Gioventù cattolica. Tuttavia, il volume non riporta gli articoli pubblicati su «La Giraffa», il giornale umoristico che redasse nei primi anni Trenta, prima della sospensione forzata da parte del regime.

La raccolta riprende dal 1944-1945 con due interventi sul giornale democristiano «Il Popolo», dedicati alle vicende sindacali. Nel frattempo Pastore si era trasferito a Roma, dove collaborava con Luigi Gedda. Fu tra i fondatori della Dc e tra i fautori, insieme a Grandi e Giovanni Gronchi, dell'unità sindacale. Dopo l'attentato a Togliatti fu sempre lui a guidare la spaccatura con la corrente di sinistra. Promosse il progetto di un sindacato aconfessionale, in contrasto con le componenti democristiane che lo volevano cristiano e di partito. Eletto nelle fila della Dc, esponeva la sua concezione alla Camera dei Deputati in un discorso del 25 ottobre 1948 (pp. 120-139). Le ribadiva, in occasione dell'Assemblea costitutiva della Cisl, in un testo pubblicato su «Conquiste del lavoro» del maggio 1950 (pp. 143-152).

Nella ricca raccolta non mancano interventi sul programma economico della Cisl, innervato dalla concezione di Mario Romani, e su problemi specifici quali il rapporto tra Iri e Confindustria (pp. 179-192); la questione del Mezzogiorno (198-206); il nodo della programmazione (pp. 212-218). Interessanti sono anche le pagine dedicate alla questione europea, che coinvolse Pastore in prima persona negli anni in cui la distanza con la Cgil si faceva sempre più profonda. Pastore si oppose all'esperimento del governo Tambroni del 1960 e fu protagonista dei convegni San Pellegrino nella fase iniziale del centro-sinistra, di cui denunciò poi l'involuzione rimarcando la sua opposizione «da sinistra» al partito di Rumor, accusato di essere insensibile ai fermenti sociali del periodo e alla svolta conciliare. Chiudono la raccolta alcuni interventi del 1964 (pp. 219-222); del 1967,

*Potere, governo e partiti* (pp. 237-242); e, soprattutto, del 1969, *Fare parlare gli iscritti* (pp. 245-248) che testimoniano il suo progressivo isolamento politico.

Alessandro Santagata

Sante Lesti, *Il giornale del centrosinistra. "Il Punto" e i suoi lettori (1956-1965)*, Carocci, Roma 2020, 223 pp., ISBN 9788829004645.

Il volume rappresenta un prodotto molto particolare all'interno del campo degli studi. Si inserisce, infatti, in maniera intelligente e competente (anche dal punto di vista dei riferimenti storiografici) tanto nel campo della storia del giornalismo, quanto in quello della storia politica. La formazione dell'autore, che proviene da ricerche di storia culturale del cristianesimo, gli ha permesso di allargare la riflessione e di mettere a frutto anche categorie solitamente assenti in studi di questo genere.

L'osservazione è condotta attraverso le pagine della rivista «Il Punto», che si presentava come «il settimanale del centro-sinistra». Fondato nel 1956, il giornale era la creatura di Vittorio Calef, di cui Lesti ha potuto studiare l'archivio privato conservato dalla famiglia. Negli anni della Seconda guerra mondiale Calef era stato «una specie di factotum» (ma non un assistente, a causa della sua origine ebraica) (p. 13) di Giovanni Gentile. Dopo la Liberazione entrò nella segreteria di Carlo Sforza, che seguì anche al ministero degli Esteri. Dalla ricostruzione emerge il profilo di questo giornalista «di sentimenti socialdemocratici». Lo studio alterna e combina la documentazione d'archivio con lo studio del giornale e della stampa italiana del periodo.

Nel primo capitolo vengono fornite le coordinate di questo particolare esperimento giornalistico, finanziato dall'Eni di Enrico Mattei, e sostenuto economicamente da Fiat e Olivetti, cioè dai gruppi industriali favorevoli alla transizione verso il centro-sinistra. La sigla si riferisce ovviamente a progetti diversi che solo gradualmente assunsero la forma dell'accordo tra Psi e Dc. Lesti dedica inoltre una certa attenzione a decodificare la cultura politica (di marca anticomunista) della testata, che occupava uno spazio pressoché unico nel suo genere in un giornalismo dominato da giornali di partito e «giornali partito» (p. 10). Il suo primo scoop fu la pubblicazione della prima traduzione integrale del «rapporto Chruščëv». Se è vero però che la

creatura di Calef affiancò «Il Giorno» nella strategia editoriale di Mattei, è degno di nota che «Il Punto» era l'unica arena in cui si confrontarono tutte le principali correnti della politica nazionale. Lo storico attinge poi alle categorie fornite da Guido Formigoni per descrivere la natura di un settimanale che, da subito, intese rappresentare il «partito dell'evoluzione» (p. 30).

I contenuti di questo «giornale di scopo» vengono approfonditi seguendo quattro campagne giornalistiche: per il dialogo tra cattolici e socialisti; per l'unificazione socialista; per l'accelerazione della «crisi del comunismo»; per un «nuovo (vecchio) atlantismo» – «nuovo nella misura in cui si proponeva di cambiare e vecchio nella misura in cui si proponeva di tornare a quello praticato (o almeno immaginato) negli anni del Piano Marshall» (p. 120). Lesti si cimenta anche nello studio delle forme della comunicazione del «Il Punto», sulle pagine culturali, l'utilizzo delle fotografie e delle vignette satiriche. Queste accompagnano anche il terzo capitolo, in cui si approfondisce la svolta del settimanale, diventato già dal 1960, un settimanale di governo, sostanzialmente impegnato nel sollecitare l'alleanza ad uscire dalle secche in cui si sarebbe presto arenata. Il libro si conclude con l'analisi dell'«ultima grande campagna», «quella per la riforma della Chiesa, ritenuta cruciale sia per le sorti del centro-sinistra, sia, più in generale, per quelle della Chiesa, della cristianità e dell'umanità» (p. 177). Vengono registrate le oscillazioni del settimanale, scosso da forti entusiasmi per papa Roncalli e il Vaticano II, ma anche da una preoccupazione crescente in coincidenza con il cambio di pontificato, fino all'esaurimento dell'esperienza del «Punto» con la morte di Calef nel novembre 1964.

*Alessandro Santagata*

Andreas Riem, *Sull'illuminismo. Se sia, o possa divenire, pericoloso per lo Stato, per la religione o in generale*, a cura di Hagar Spano, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020, 110 pp., ISBN 9788849864243.

*Sapere aude*: in tanti ricorderanno la risposta di Kant alla domanda sulla natura dell'Illuminismo. Osa sapere, avendo il coraggio di utilizzare la propria intelligenza ed evitando di essere diretto in tutto e per tutto dalle decisioni altrui: una sintesi giustamente nota e presente nelle antologie filosofiche, il cui valore ha superato il periodo in

cui ha visto la luce, per diventare una massima universale sul senso stesso del pensare.

Meno noto, probabilmente, è il contesto storico e culturale da cui il motto kantiano prende le mosse. Correva l'anno 1784, quando il filosofo di Königsberg interveniva nel dibattito sull'Illuminismo promosso da un periodico berlinese, al quale a più riprese avevano partecipato tutti i nomi di spicco della cultura tedesca dell'epoca. Si respirava un'aria di libertà nel campo della ricerca, incoraggiata da un sovrano colto e raffinato, consapevole dei vantaggi che ne sarebbero derivati per il suo piccolo ma ambizioso dominio: sotto Federico II la Prussia smise infatti di vestire i panni del regno di periferia per proiettarsi con determinazione nella scena politica europea. Con la morte del monarca illuminato, tuttavia, il quadro mutò rapidamente e quel clima di tolleranza cedette il posto alla fredda stagione degli editti, che riportavano la Prussia in linea con i valori conservatori, sia sul piano politico che su quello culturale e religioso. È questo lo scenario in cui vengono pubblicati numerosi scritti, polemici nella forma e radicali nella sostanza, nello strenuo – e tragico – tentativo di salvare ciò che restava della stagione precedente.

Tra le voci, quasi tutte dimenticate, di questo secondo e ultimo tempo dell'Illuminismo tedesco, spicca quella di Andreas Riem (1749-1814) di cui Rubbettino pubblica per la prima volta in italiano il saggio *Sull'illuminismo. Se sia, o possa divenire, pericoloso per lo Stato, per la religione o in generale*. Il testo, di per sé breve, è corredato da un formidabile apparato critico curato da Hagar Spano, che ne ricostruisce genesi e riferimenti, fonti di ispirazione e bersagli polemici. Il risultato finale è un'originale rilettura del secolo dei Lumi nella sua parte declinante, centrata sull'area tedesca che troppo in fretta la storiografia filosofica ha consegnato alla marea montante dell'idealismo romantico. Per quanto minoritarie, le tendenze socialdemocratiche di cui Riem era espressione, e che poi si saldarono con quelle rivoluzionarie filo-francesi almeno fino a Napoleone, ponevano coraggiosamente il tema della libertà di opinione in Europa, dove non esisteva praticamente un solo governo che non adoperasse lo strumento della censura verso le voci dissidenti. Tralasciando qualche scivolone – vedi Galileo ridotto a confutatore di inesistenti teorie terrapiattiste, o il giudizio *tranchant* sugli allora neonati Stati Uniti d'America – le pagine di Riem si leggono ancora con interesse. Perché se è vero che in Occidente la censura statale è venuta meno, è altrettanto vero che la situazione negli altri continenti non è affatto migliorata negli ultimi due secoli. E il gioco di specchi innescato dai *social media* a livello glo-

bale, per cui gli utenti finiscono per dire e ascoltare solo quello che vogliono, pone nuove domande su ciò che resta del sacrosanto diritto ad esprimere le proprie idee, il cui esercizio non è mai divisibile da una qualche forma di rischio personale.

*Fabrizio Chiappetti*

Todd H. Weir - Hugh McLeod (eds.), *Defending the Faith. Global Histories of Apologetics and Politics in the Twentieth Century*, Oxford University Press, Oxford 2020, 308 pp., ISBN 9780197266915.

Il Ventesimo secolo è stato caratterizzato da una accesa competizione religiosa e la questione della fede ha condizionato movimenti politici e culturali, proprio mentre la società stava vivendo un processo di secolarizzazione come mai in precedenza. Si può sostenere che la rivendicazione della laicità da parte di larghi ambiti della cultura e della politica sia stata la risposta all'eccessiva invadenza della religione. I progressi di ciò sono da rintracciare nel corso dell'Ottocento quando la religione cristiana, sull'onda dell'imperialismo europeo, si era diffusa in varie aree del mondo, e molti erano stati i missionari che avevano cercato di evangelizzare i popoli del Sud del pianeta, provocando una reazione che portò alla rivendicazione di religioni autoctone (buddista, musulmana ed indù). Contemporaneamente, all'interno della cultura occidentale, si affermava il cristianesimo liberale, convinto di poter coniugare la religione con i principi di libertà che si stavano affermando nella cultura laica, e disponibile ad aperture nei confronti delle altre dimensioni religiose. Nella loro introduzione Todd H. Weir (professore di Storia del cristianesimo presso l'Università di Groningen) e Hugh McLeod (già professore di Storia della Chiesa presso l'Università di Birmingham) sottolineano come fu proprio nel corso dell'Ottocento che si delineò una contrapposizione tra «moderate liberals and more radical freethinkers», che si palesò «into the definitional struggles over the terms “secular” and “secularism”» (p. 1).

Il volume collettaneo, prodotto delle conferenze organizzate dai due curatori presso la British Academy nel corso del 2017, si concentra su «the short 20th Century», riprendendo la periodizzazione già proposta da Eric Hobsbawm, nella convinzione che la politica dell'Unione Sovietica abbia influenzato il mondo anche dal punto di vista religioso, per il suo determinato ateismo che nel secondo dopoguerra-

ra ebbe influenze in vari luoghi del pianeta (tra cui Cina e Cuba). L'ateismo comunista fu di ispirazione anche per alcune componenti non comuniste, soprattutto nei contesti in cui la religione veniva intesa come elemento di conservazione politica: molti sono stati infatti i movimenti di indipendenza anticolonialista che hanno rifiutato il cristianesimo per le sue strette relazioni con le potenze europee, e solo durante «the long 1960s» la Chiesa cattolica, ma anche le altre confessioni cristiane, si aprirono al pluralismo religioso, riconsiderando la loro vicinanza all'Occidente, e intrapresero un dialogo, tramite l'ecumenismo, con le culture dei popoli del Sud. Si affermò così un differente modo di intendere la difesa della fede, che prevedeva delle «interactions between religion and secularism» (p. 5).

I saggi raccolti offrono approcci diversi – teologico, politico, antropologico – e contemplano argomenti che si concentrano sul Sud e Sud-Est asiatico, sul Nord Africa, sugli Stati Uniti, sull'Unione Sovietica, e su diversi Stati europei. Protagonisti sono cristiani delle varie confessioni, indù, ebrei, musulmani e laici. Il titolo *Defending the Faith* non comporta l'interesse per una particolare fede, «but often defending religious faith as a whole» (p. 7). L'apologetica diventa così una strategia per rivendicare la propria visione del mondo e, notano i curatori, non può essere circoscritta al solo ambito religioso: alcuni Stati socialisti avevano infatti previsto cattedre universitarie con l'obiettivo di «difendere la fede», che in questo caso era una fede politica, dimostrando come l'apologetica possa essere utilizzata anche da «secular actors, across geographic space and time» (p. 10). Il volume, che mette dunque in evidenza le varie forme di apologetica promosse da Chiese, partiti politici e Stati, si divide in tre parti e inizia con una sezione su *Apologetics in Interwar Europe*, con saggi di Todd Weir sulla «Modern Culture War» tra politica e religione durante la Repubblica di Weimar (pp. 19-37); di Peter J. Bowler (pp. 38-56) sugli scienziati inglesi Herbert George Wells, John Burdon Sanderson Haldane e John Desmond Bernal, che riposero una fede ottimistica e infinita nella scienza. Bowler sostiene che «their ideas show a close parallel to the Soviet thinkers», sui quali Victoria Smolking ha incentrato il suo saggio relativo all'ateismo sovietico, inteso come vocazione apologetica (pp. 182-208, nella sezione *Transnational Apologetics during the Cold War*). Benjamin Ziemann si sofferma su Emil Gustav Friedrich Martin Niemöller, teologo e pastore protestante tedesco, oppositore del nazismo (pp. 74-94) e John Pollard pone l'attenzione sull'Azione cattolica, il più grandioso progetto di difesa della fede contro le minacce della contemporaneità, e sul ruolo centrale che Pio XI assegnò

alla figura del Cristo re, detentore di sovranità non solo religiosa ma anche politica e sociale (pp. 57-73). Il libro comprende poi un saggio di Clemens Six su *Apologetics of Decolonization*, in cui egli analizza «meaning and location of religion in state and society in the context of Asia decolonisation, i.e. the disintegration of European empire after the Second War World» (pp. 160-181).

L'ultima parte del volume si sofferma sul periodo successivo agli anni Sessanta: Alma Rachel Heckman analizza il rapporto tra islam, comunismo e nazionalismo in Marocco, dove la religione di Maometto «became an important point of rhetoric for the Communist party» (pp. 211-231). Vlad Naumescu propone una ricerca sulla Chiesa ortodossa indiana, che assunse un ruolo significativo nel periodo della Guerra fredda, soprattutto nell'ambito del dialogo ecumenico: il progetto della Chiesa Ortodossa Orientale, infatti, «promoted a progressive message grounded in a Christological vision of humanity that justified the Church's presence in the world and its universalist mission» (pp. 231-248). Il volume si conclude con un articolo di Monika Wohlrab-Sahr dal titolo *Apologetics as a Seismograph of Social Change and an Arena of Secular-Religious Conflicts*, in cui si mette in evidenza come non solo la storia, ma anche la sociologia possano risultare utili per comprendere «tendencies related to secularization» (pp. 292-298).

Daniela Saresella

Simona Ferrantin - Paolo Trionfini (eds.), *L'Azione cattolica italiana nella storia del Paese e della Chiesa (1868-2018). Atti del Convegno, 6-7 dicembre 2018. Archivio storico della Presidenza della Repubblica, Ave, Roma 2021, 295 pp., ISBN 9788832712896.*

Il libro raccoglie gli atti del convegno che si è svolto al Quirinale, in parte alla presenza del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, posto a conclusione delle iniziative concepite per il centocinquantenario della fondazione dell'Azione cattolica italiana (1868-2018). Scartando in partenza un'impostazione autocelebrativa, per gli organizzatori si trattava di fare il punto dei risultati acquisiti da una significativa produzione storiografica e di tracciare nuove piste di ricerca, associando relatori di differenti generazioni e sensibilità storiografiche, di diversi interessi e percorsi di ricerca. La struttura del volume ripropone i tre ambiti privilegiati attraverso

i quali l'Azione cattolica italiana ha intrecciato la propria storia con quella più complessiva del Paese: la politica, la società e la Chiesa.

La prima sessione, presieduta nel convegno da Nicola Antonetti, è dedicata a *L'Azione cattolica italiana, la politica e lo Stato in centocinquanta anni*, tema introdotto da Guido Formigoni e declinato poi dai contributi di Paolo Trionfini su *L'Azione cattolica di Luigi Gedda e Vittorio Bachelet dal centrismo al centro-sinistra (1952-1962)* e di Vittorio De Marco su *L'Azione cattolica dagli anni Settanta alla crisi del sistema politico italiano*. La seconda sessione, coordinata da Francesco Malgeri, è incentrata su *L'Azione cattolica italiana nella "società di massa"* e prende l'avvio dalla vasta panoramica di Giorgio Vecchio su questo tema, poi proseguita dagli approcci tematici di Gianluca della Maggiore su *L'Azione cattolica, il cinema e la cultura di massa prima dell'era televisiva*, di Dries Vanysacker su *L'Azione cattolica e lo sport: dall'epoca fascista alla ripresa della vita democratica*, e di Cecilia Dau Novelli su *L'Azione cattolica e il ruolo della donna nella società di massa*. La terza e ultima sessione, svoltasi sotto la presidenza di Raffaele Cananzi, è invece focalizzata su *L'Azione cattolica italiana e la promozione del laicato nella storia della Chiesa*, partendo dalla relazione introduttiva di Marta Margotti su *Il laicato associato nella storia della Chiesa in Italia*, a cui seguono i contributi di Alba Lazzaretto su *La promozione del laicato femminile*, di Francesco Sportelli su *La traversata del laicato associato da una Chiesa gerarchica a una Chiesa di comunione* e di Giovanni Vian su *L'Azione cattolica italiana dal Concilio Vaticano II all'avvio della presidenza Ruini della Cei*.

A conclusione di ognuna delle tre sessioni i temi sono stati rilanciati dagli interventi di due *discussant*. I contributi, nella loro ricchezza e varietà, rendono conto di molti passaggi o snodi fondamentali vissuti dall'Acì sempre "dentro la storia dell'Italia" facendosi interrogare dai suoi problemi: il lungo passaggio dall'opposizione intransigente al contributo alla democrazia nascente; l'illusione di poter ricristianizzare la società e i costumi; il confronto con il totalitarismo; il passaggio dalla Resistenza alla Repubblica e dal centrismo al centro-sinistra con il complicato connubio con la Democrazia cristiana; la revisione conciliare e la "scelta religiosa" verso il politico; il passaggio da una Chiesa gerarchica "società perfetta" a una Chiesa di comunione "popolo di Dio", senza trascurare il contributo per i diritti civili e il lavoro delle donne e per il riconoscimento di un loro paritario peso ecclesiale. Il volume costituisce nel contempo un punto di arrivo, a compimento di una nutrita serie di studi, e una stazione di partenza per dare avvio a ulteriori ricerche su «una storia bella e importante» (papa Francesco all'Acì, 30 aprile 2017), testimo-

niando il percorso compiuto dalla principale e più antica espressione del laicato associato della Chiesa italiana e il suo ripensamento delle esigenze del suo ruolo nel quadro della modernità.

*Alejandro Mario Dieguez*

Federico Ferrari, *Una teologia discordante. Ambrogio Valsecchi nell'Italia degli anni '50-'70*, Morcelliana, Brescia 2021, 357 pp., ISBN 9788837235185.

Su Ambrogio Valsecchi, uno tra i più importanti moralisti italiani del '900, è calata una *dammatio memoriae*, riconducibile alla travagliata vicenda biografica, che lo portò ad essere emarginato dalla Chiesa, fino a indurlo a chiedere la riduzione allo stato laicale. Ora finalmente la corposa monografia di Federico Ferrari, il quale ne analizza la vasta produzione teologica, appoggiandosi anche a una ricchissima ricerca archivistica, colma questo vuoto. L'autore ripercorre puntualmente le tappe della biografia del prete milanese, scandite in quattro capitoli, invero di proporzioni differenti, che corrispondono agli snodi della sua vita. Dopo l'ordinazione nel 1953, frequentò la Gregoriana, addottorandosi in Teologia nel 1956. Come annota l'autore, già durante gli studi, il giovane chierico, pur adattandosi al modello tradizionale ambrosiano-borromaico, ebbe «qualche difficoltà» con i superiori (p. 26). Ritornato in diocesi, egli fu destinato come docente di teologia morale nello stesso seminario di Venegono, cominciando a pubblicare i primi scritti scientifici. Il moralista partecipò attivamente al rinnovamento teologico a cavallo del Concilio, appoggiandosi inizialmente a don Carlo Colombo, anche se dopo l'assise, nel corso della quale egli partecipò come perito, mostrando l'esigenza di superare le rigide posizioni romane, il suo interesse fu calamitato dalla morale sessuale. Proprio su questo punto il legame con il vescovoteologo, come mostra puntualmente Ferrari, cominciò ad incrinarsi. Fu, tuttavia, nella preparazione dell'enciclica sulla regolazione delle nascite che le posizioni si divaricarono sempre più tra la commissione pontificia e Valsecchi, andando anche oltre il caso specifico e investendo l'impostazione teologica complessiva, che, nella sua sensibilità, doveva tenere conto delle scienze moderne.

Nel 1967, in seguito alla pubblicazione di *Regolazione delle nascite*, fu sollecitato ad abbandonare l'insegnamento dal card. Colombo. La

richiesta fu “mitigata” con l’impiego a Roma per la redazione del *Documento base* con cui la Chiesa italiana avviò il rinnovamento della catechesi. Nel 1968 pervenne all’arcivescovo di Milano un rilievo sulla recente produzione di Valsecchi, accentuandone l’isolamento, anche per il timore del prelado nel gestire la situazione. Nondimeno dopo l’uscita di *Humanae vitae*, il moralista milanese intervenne perfino sull’«Osservatore romano», relativizzando la natura coercitiva dell’enciclica di Paolo VI. Quasi inaspettatamente alla fine del 1969 Valsecchi fu nominato rettore dell’Almo Collegio Borromeo, sommandolo ai corsi che nel frattempo aveva ottenuto alla Lateranense. La sua contestata direzione suscitò polemiche a Pavia ma anche a Milano, accentuando il processo di ricerca di Valsecchi, il quale dopo un anno scelse la strada del prete operaio, che poteva essere approfondita più diffusamente nel volume.

L’uscita di *Nuove vie dell’etica sessuale* nel 1972 suscitò l’impressione che si volesse approdare a un intervento censorio, tanto che fu posta al centro, come esempio negativo, di un commento a più mani su «La rivista del clero italiano», che faceva *pendant* al giudizio del preside della Facoltà teologica di Milano, il quale rimarcò che era priva di «metodo teologico» e debitrice della cultura contemporanea. Nel 1973 la Conferenza episcopale lombarda giudicò l’opera «dal punto di vista pastorale estremamente pericolosa» (p. 245). Le successive schermaglie, rinfocolate anche dalla pubblicazione di *Giudicare da sé*, indussero il moralista a richiedere nel 1973 l’abbandono del sacerdozio, vedendolo poi impegnato a favore del “no” al referendum abrogativo del divorzio. Dopo aver ottenuto la dispensa, nel 1975 si sposò con rito religioso.

Nel complesso, il volume di Ferrari, attraverso la figura del moralista milanese, getta uno sguardo più profondo su una pagina cruciale della Chiesa cattolica del XX secolo, intrecciando storiografia e teologia, soprattutto sul nodo di più lungo periodo del rapporto tra ricerca teologica e magistero, che non venne meno neanche dopo il Vaticano II.

Paolo Trionfini

Guglielmo Forni Rosa, *Tra Dio e il nulla. Introduzione al pensiero di Giovanni della Croce*, Le Lettere, Firenze 2021, 146 pp., ISBN 9788893662130.

Per molto tempo lo studio della mistica è stato considerato un settore di pertinenza delle scienze religiose, con al massimo qualche incursione proveniente dal campo della letteratura. A separarla dalla filosofia c'era soprattutto la questione del metodo: quest'ultima si considera essenzialmente come un'indagine razionale sulle domande fondamentali dell'esistenza, mentre la mistica tende a percorrere una via diversa, basata sulla forza sintetica dell'intuizione piuttosto che sull'esercizio analitico dell'intelletto. Poi qualcosa, lentamente, è cambiato. Complice la crisi delle grandi narrazioni – una volta si sarebbero chiamati sistemi di pensiero – che fa da sfondo a gran parte del Novecento, nel variegato alveo della filosofia europea sono risaliti temi e figure tipiche della tradizione mistica cristiana. Basti pensare alla ripresa d'interesse per le opere di Meister Eckhart o Angelo Silesio da parte dell'esistenzialismo tedesco (M. Heidegger, K. Jaspers), ma anche alle riletture proposte recentemente in ambito italiano (M. Vannini).

A questa messe di nuovi studi sulla mistica in rapporto alla filosofia si unisce ora il saggio di Guglielmo Forni Rosa, *Tra Dio e il nulla. Introduzione al pensiero di Giovanni della Croce*. Due sono i piani principali che si intersecano nella costruzione del libro, uno di natura storica e l'altro più teoretico. Il primo riguarda il tentativo, in ambito francese, di intraprendere la via mistica quasi si trattasse, parafrasando la celebre battuta di von Clausewitz, di fare filosofia con altri mezzi, aggirando così il “divieto” kantiano di indagare l'essere in sé delle cose. In questo senso va intesa la riscoperta del neoplatonismo, cristiano e non, che coinvolge autori importanti come Henri Bergson e il suo allievo Jean Baruzi. Il libro di quest'ultimo, dedicato a san Giovanni della Croce (1924), innesca una dura polemica che divide la Società francese di Filosofia fra chi, appunto, ritiene possibile ottenere dalla mistica quello slancio teoretico-morale che manca al pensiero contemporaneo, e chi invece intravede, da questo “soccorso”, rischi più o meno latenti di panteismo filosofico e di modernismo religioso. La grande conoscenza dell'autore dell'area culturale transalpina consente al lettore di dipanare agevolmente la matassa, entrando all'interno di un dibattito intenso e ricco di stimoli.

Ma forse il merito maggiore dell'opera si colloca nel secondo piano, quello teoretico, in cui Forni Rosa si impegna in un serrato

confronto con il mistico spagnolo, senza volerne dare per forza una nuova interpretazione. Il suo è un corpo a corpo con i testi, spesso di ardua decifrazione, tratti dalle opere maggiori di Giovanni della Croce, dei quali Forni Rosa fornisce una raffinata analisi che mette in luce rapporti di dipendenza (Plotino, Agostino, ma anche la scolastica dell'università di Salamanca), nonché oscillazioni di significato di alcuni termini (si pensi ad esempio al concetto di conoscenza mistica espressa nell'ossimoro della "luminosa tenebra") destinate a rimanere irrisolte. L'esito finale è un'affascinante riflessione sull'interiorità umana: uno spazio misconosciuto, quando non è invaso dai detriti di un'esistenza basata solo sugli aspetti esteriori della realtà, che invece può ancora rivelare un'inaspettata resistenza agli urti della vita e offrire uno sguardo profondo sul mistero che la circonda.

*Fabrizio Chiappetti*

Marco Novarino, *Evangelici e liberimuratori nell'Italia liberale (1859-1914)*, Claudiana, Torino 2021, 538 pp., ISBN 9788868982904.

Nel neonato Regno d'Italia si muovevano due soggetti in continua e rapida trasformazione: da un lato la massoneria, frammentata in vari organismi e animata da una spiccata vocazione verso l'impegno politico, dall'altro il protestantesimo evangelico (Chiesa valdese, i metodisti wesleyani ed episcopali, gli avventisti, i battisti di filiazione inglese e statunitense) che aspirava a evangelizzare la penisola e dare vita a una nuova Riforma. Dalla loro interazione nacque quel fenomeno che Marco Novarino definisce «evangelmassonismo» (riprendendo l'espressione di «massonevangelismo» utilizzata in precedenza da Giuseppe Gangale). L'evangelmassonismo, avverte lo studioso, non deve tuttavia essere inteso nei termini di una vera e propria alleanza tra massoneria ed evangelismo italiani. Si tratta piuttosto di un insieme di rapporti e influenze reciproche, di un'intesa, non priva di tensioni interne, che portò a una serie di battaglie condivise, ora difensive ora propositive, e basate non su accordi di vertice ma sull'impegno di singoli individui, volte a contrastare e ridimensionare l'influenza, percepita come regressiva, del Vaticano sulla società italiana. Giocoforza, lo studio di Marco Novarino risulta quindi essere anche un'analisi del ruolo svolto dalle Chiese protestanti ed evangeliche nel processo di modernizzazione e di laicizzazione dell'Italia postunitaria, in sintonia con la borghesia liberale filomassonica.

Per mettere a fuoco questa «sorta di “foto di gruppo”» (p. 7), Novarino adotta una prospettiva prosopografica, «il miglior strumento tramite cui venire a capo della fitta trama di contatti, empatie e interessi comuni a livello personale che costituirono di fatto l’ordito su cui si sarebbe sviluppato il fenomeno dell’evangelmassonismo» (p. 11). Tale approccio, reso possibile da un minuzioso scavo archivistico, ha permesso di mettere in luce la portata dell’evangelmassonismo, superiore a quanto ipotizzato finora dalla storiografia. È opportuno ricordare a questo proposito che il fenomeno potrebbe avere dimensioni ancora maggiori se si considerano i rigidi criteri adottati da Novarino, il quale riconosce l’appartenenza alla massoneria solamente a fronte di un attendibile riscontro documentario (p. 447). Attraverso la lente biografica, dunque, lo studio contestualizza e analizza le diverse espressioni della collaborazione tra massoneria e protestantesimo evangelico nell’Italia liberale, focalizzandosi in particolare sui terreni di incontro (come l’anticlericalismo, l’educazione, la pratica della cremazione, la lotta contro l’alcolismo – condotta insieme anche ai socialisti –, il tentativo di far approvare una legge sul divorzio, la monumentalizzazione della storia che si concretizzò in monumenti come quelli dedicati a Savonarola a Firenze o a Giordano Bruno a Roma) e sulle ricadute di tale collaborazione sul resto della società italiana.

Suddivisa in sette capitoli, l’analisi di Novarino si articola intorno ad alcune date periodizzanti. Dopo un *excursus* sulla nascita della liberamuratoria speculativa (1717) e sulle conseguenze della concessione delle Regie Patenti da parte di Carlo Alberto ai valdesi (1848), il volume prende le mosse dall’unificazione italiana (1859) e prosegue ricostruendo le speranze nutrite dall’evangelmassonismo all’epoca della presa di Porta Pia (1870) e dell’avvento al potere della Sinistra storica (1876) circa un imminente crollo della Chiesa cattolica, l’avvio di una Riforma religiosa simile a quella del Cinquecento e di un «nuovo Risorgimento». Dopo aver analizzato l’apogeo dell’evangelmassonismo nel primo decennio del Novecento, segnato dall’irruzione della teologia protestante-liberale e del cristianesimo sociale, nell’ultimo capitolo Novarino propone una lettura «evangelicomassonica» della scissione del Grande Oriente d’Italia (1908) e sottolinea la fondamentale cesura costituita dallo scoppio della Prima guerra mondiale nella storia della massoneria e dell’evangelismo italiano, ancora una volta contraddistinti da una forte convergenza d’intenti: «il mondo protestante evangelico in gran parte seguì le scelte della classe dirigente liberale favorevole alla guerra e si collocò nell’area dell’interventismo democratico, nella quale la massoneria svolgeva un ruolo guida» (p. 442).

Chiude il volume un'appendice biografica nella quale vengono elencati gli appartenenti del corpo ecclesiale delle varie Chiese protestanti e dei membri laici a Obbedienze massoniche (rispettivamente Appendice I e II) nonché i membri della loggia «Excelsior», fondata a Torre Pellice nel 1900 (Appendice III). In conclusione, visto l'interesse e la quantità di suggestioni presenti nel volume di Novarino, non si può che incoraggiare l'autore a tenere fede al suo proposito e di proseguire le sue ricerche sull'evangelmassonismo, allargando il proprio sguardo al periodo successivo al 1918.

*David Bernardini*